

IL TEMPIO - IL VIAGGIO INTERIORE DELL' UOMO

(Marzo 2000)



Questo lavoro vuole essere un contributo “speculativo”, nell'accezione originale del termine che significa appunto “osservazione, ricerca, meditazione”.

Non a caso, nella scuola pitagorica, la regola prevedeva la divisione degli adepti in acusmatici e maestri (da mathema) ed i primi dovevano stare in silenzio per almeno tre anni.

Questo stato di “contemplazione” che Pitagora, nel ricordo del passaggio dal 1° al 2° grado nei misteri eleusini, definiva epopteia, doveva essere però attiva, nel senso che l'apprendista doveva elaborare dentro di sé quello che ascoltava.

Secondo il filosofo greco, si può infatti ascoltare in tre modi:

- 1) sottomettendosi alla parola come ad una autorità infallibile;
- 2) con senso pienamente critico, opponendosi ad ogni idea;
- 3) ascoltando semplicemente, senza fede servile, né opposizione sistematica, ma lasciando agire su di sé le idee.

Questo è appunto il metodo che l'iniziato deve seguire, perché, attraverso l'osservazione e l'ascolto cosciente, possa individuare il percorso da compiere.

In verità, nelle culture orientali, l'iniziazione avveniva piuttosto in stato letargico e il mysto si annullava, si addormentava per tre giorni e tre notti, perché, attraverso lo stato di morte apparente, si attuasse la separazione dell'anima dal corpo per poi rinascere, e secondo tale tradizione l'allievo rimaneva pur sempre dipendente dal maestro, che lasciava in lui un'impronta indelebile, una suggestione a vita.

Ebbene, potrà sembrare strano, ma è stato proprio Cristo, il più grande iniziato della storia dell'uomo, a modificare questa impostazione (che lui peraltro doveva ben conoscere, dati i rapporti esistenti tra gli Esseni e i Magi di Persia), e a proporre un percorso più rispettoso della originalità e delle libertà individuali. Così, in ossequio al suo insegnamento messianico, si è cominciato a dire che il discepolo deve trovare in sé la via, perché il maestro non istruisce, ma risveglia.

Orbene, pur riconoscendo a questa innovativa concezione un carattere quasi rivoluzionario, non possiamo però esimerci dall'evidenziarne il significativo collegamento

con la via socratica verso la scoperta del proprio io, verso la conoscenza di se stessi. Socrate diceva, infatti, di aver ereditato l'arte della maieutica della madre Fenarete, la quale faceva appunto l'ostetrica, ma aggiungeva che lui, a differenza della madre, assecondava parti di anime e non di corpi.

E' in questa ottica che l'uomo si pone alla ricerca di se stesso e lavora per raggiungere la verità, conservando però il ricordo del cammino percorso, così come insegnava lo stesso Platone; e non è un caso che Dante faccia ripetere a Giustiniano, nel V canto del Paradiso, proprio una sentenza platonica e cioè "che non fa scienza, senza lo ritenere lo avere inteso".

A questo punto non è chi non veda come la nostra iniziazione, pur conservando il ricordo simbolico dei 3 gradi tipici delle Iniziazioni orientali, abbia di fatto scelto il percorso che abbiamo appena tracciato, e cioè quello che potremmo definire, semplificando, il metodo occidentale.

Da noi entrano solo gli uomini liberi e di buoni costumi; gli uomini privi, in "nuce", di schematismi e dogmatismi; gli uomini che operano e vivono entro l'etica. Ma se questo è sufficiente per iniziare il cammino, non lo è di certo per sentirsi e ritenersi veramente Iniziati.

E allora il Massone deve avvertire subito la necessità di lavorare al proprio perfezionamento, spirituale e speculativo, di ricercare la verità, la Sophia, la sapienza, la Beatrice di Dante, la donna dei Fedeli d'Amore, intesa come anima dell'uomo e guida spirituale, la scienza come ultima perfezione delle nostre anime (come ricorda sempre Dante nel Convivio); quella che per gli gnostici era l'intermediaria fra l'anima del mondo (il demiurgo) e le idee (il Pleroma); che per i mistici è la vergine divina entro l'uomo primordiale, senza la quale non c'è salvezza.

Concetto ripreso peraltro anche dai Càtari e presente già nella mitologia greca, tant'è che Athena, uscente dalla testa di Zeus, simboleggia la vergine che si identifica con il pensiero, alla stessa stregua della Shekina dei Cabalisti. E tutto ciò tenendo ben presente che il cammino dell'Iniziato non può essere solo entro l'etica, perché questo è un concetto religioso basato sostanzialmente sulla osservanza di precetti. L'Iniziato deve invece vivere per l'etica, attraverso un percorso mistico che potremmo definire di matrice platonico-pitagorica.

"Considerate la vostra semenza - diceva ancora Dante - nati non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza".

E', in buona sostanza, il viaggio d'Ulisse, di Giasone, di Ercole, di Sigfrido, alla ricerca della conoscenza, dell'oro alchemico, della pura sapienza, della verità, del Graal che l'uomo (Parsifal) nudo e purificato dall'acqua, riesce a trovare dopo aver incontrato il Re Pescatore (il cui simbolismo non è tanto quello di pescatore di uomini, quanto piuttosto di colui che getta l'amo nella profondità del proprio io).

E, a ben vedere, ogni rito prevede sempre la fase della purificazione, anche quello Cattolico che a mio avviso resta però il più superficiale, in quanto la catarsi è solo esteriore, data la totale incapacità dell'iniziato (il neonato).

Ben altro era invece in origine, come testimonia il battesimo e la purificazione di Cristo, e ben altro è nelle culture esoteriche in generale, dove il passaggio cosciente attraverso la terra, l'acqua e l'aria segna il percorso stesso della nascita, rivisitato e vivificato dalla consapevolezza del percorso fatto; tant'è che Apuleio festeggiava la sua nascita, dal giorno della sua Iniziazione, perché quello è il momento della vita che si identifica con la morte dall'errore e non nell'errore. Non per niente Socrate, come ci ricorda

sempre Platone, parlava ai suoi amici e discepoli dell'immortalità, proprio mentre stava morendo.

Passata comunque la linea di confine, l'iniziato deve imparare a leggere il simbolo, sviluppando in tale percorso sia la capacità Etica (senso del dovere-virtù), che quella Estetica; in altri termini deve imparare a raggiungere l'intuizione del sensibile attraverso il simbolo, ovvero ad appropriarsi di quel conoscere fenomenico legato alla sensibilità, che aiuta la ragione a percepire il noumeno, il soprasensibile.

Orbene non v'ha dubbio che in questa ricerca l'Iniziato debba sviluppare tutti i sensi e debba guardare le cose con occhi sempre diversi, per vederle da altre angolature. A tale proposito mi piace ricordare come i mysti cercassero di interpretare simbolicamente il mito, ogni volta che ne incontravano uno, perché ritenevano che laddove il popolo fa nascere una leggenda, lì il mysto dovesse ricercare una verità nascosta.

Trovandosi ad esempio davanti al mito di Teseo, secondo il quale gli Ateniesi offrivano ogni nove anni a Minosse, re di Creta, 7 fanciulli e 7 fanciulle per il Minotauro, finché l'eroe, con l'aiuto di Arianna, sacerdotessa della luna, riusciva ad uccidere il mostro, formulavano la seguente interpretazione simbolica: l'uomo si trova di fronte alla sensualità come ad un mostro nemico a cui sacrifica i frutti della sua personalità; essa ci ingoia finché non si risveglia l'uomo domatore (Teseo), e allora la conoscenza (Arianna) gli offre il filo per entrare nel labirinto della sensualità e sconfiggerla, e proprio questa vittoria rappresenta il mistero della conoscenza umana.

Mistero (dal greco *miein*, che vuol dire chiudere gli occhi e le labbra) e magia, perché il viaggio è sempre mistico e magico.

Dai Misteri Eleusini, ad Ulisse, a Giasone, a Merlino, a Sigfrido, a Diomede, a Dante ed allo stesso Cristo, la cui nascita viene onorata dai tre re Magi e la cui vita è costellata di mistero e di miracoli.

Ed in effetti non dobbiamo dimenticare che Cristo è stato iniziato da S. Giovanni Battista, e che l'altro S. Giovanni, quello che ha scritto il Vangelo più simbolico, ci ricorda proprio la magia di quel momento; né possiamo ignorare l'altra famosa iniziazione dei Vangeli, quella di Lazzaro. Iniziato era poi anche Manes, discepolo dei Magi e fondatore di quel manicheismo, che dalla solita culla della cultura orientale (*mesos potamos*) arriva dappertutto, finanche a Sant'Agostino. E solo quando il santo cartaginese farà abiura, la Chiesa sostituirà la visione iniziatica della ragione con il dogma.

Ma il manicheismo era duro a morire e lasciò il suo seme nei Càtari d'Ungheria (detti Albiges in Provenza) e, perché no, negli stessi Templari, sterminati da Filippo il Bello, in quanto ritenuti ingiustamente eretici proprio come i Càtari. In realtà era solo un ordine molto particolare, nato da Roberto de Molesne, ma la cui regola era stata dettata dal più famoso mariologo dell'epoca, un benedettino cistercense di nome Bernardo ed originario di Clairveaux, S. Bernardo da Chiaravalle.

Ebbene, ad onta di questa incontestabile purezza genetica, i cavalieri della Militia Templi (così si chiamavano, per la loro opera di difesa del Tempio di Re Salomone durante le crociate) furono accusati di eresia e distrutti perché si diceva credessero in due Gesù, il logos e l'uomo crocefisso, che rifiutassero la confessione, disprezzassero il Papa e festeggiassero la Pentecoste, invece della Pasqua.

Semplificazioni inaccettabili e mistificatorie di una impostazione esoterica che affondava le sue radici nell'Apocalisse di S. Giovanni, nella dottrina Averroista e nella cultura orientale, dalla quale avevano peraltro acquisito quell'arte della costruzione, che tradussero poi in pratica nella edificazione del tempio gotico. Devoti alla Madonna (non

per niente la loro regola era stata scritta, come già detto, da un mariologo), i templi che costruirono in Francia, se visti dall'alto, riproducono la costellazione della Vergine, grazie al fatto che dagli arabi avevano imparato anche l'Astrologia.

Ebbene, ho voluto fare questo breve riferimento ai Cavalieri Templari ed alle loro costruzioni, perché nella originale forma gotica da loro inventata si evidenzia la volontà di fondere il tempio esteriore con quello interiore, il macrocosmo con il microcosmo, ed anche due diverse culture. Dobbiamo infatti ricordare che in origine c'era il tempio-montagna, il quale rappresentava l'incrocio tra cielo e terra: come il Monte Meru, il Tabor israelita, il Sumeru degli Uroaltaici, il Caf mussulmano e veri e propri templi a piramide, come quelli precolombiani, i teocalli messicani, le ziggurat mesopotamiche, i phnom indocinesi (phnom in lingua Khmer significa proprio tempio e montagna); e che questa concezione era stata di fatto riproposta nel tempio di re Salomone, che simboleggiava appunto il cosmo.

La menorà era infatti il simbolo dei sette cicli planetari; il tavolo, l'ordine terrestre; i dodici piani sopra di esso, i dodici mesi dell'anno; e l'Arca dell'alleanza, la realtà intellegibile.

Il tempio cristiano, invece, rappresentava e rappresenta il microcosmo e simboleggia proprio l'uomo, laddove l'abside è la testa, la croce le braccia, la navata il corpo e l'altare il cuore.

Ebbene il tempio gotico è la sintesi dei due templi in quanto, sulla base della croce romanica, si inseriscono le due torri laterali che ricordano i megaliti primitivi, i gemelli, la montagna doppia di Marte; mentre la stessa struttura ascensionale ricorda la montagna ed ha la stessa funzione di captare il flusso celeste; la tripartizione della navata simboleggia poi la trinità; il rosone è il lago della vita; le venature delle navate, le strade della salvezza; le frecce, il dito di Dio che indica la casa divina.

E a conferma di quanto sia stato forte, a quel tempo, l'impatto della forma gotica e della concezione templare, mi piace ricordare questo interessante aneddoto.

Avendo già fatto cenno a S. Bernardo di Clairveaux, aggiungo ora che a questo mariologo (che aveva sostenuto la maternità di Maria contro i Doceti, i quali negavano invece la realtà carnale del Cristo) Dante dedica più spazio di S. Benedetto, in quanto nel canto XXXI del Paradiso Bernardo prende addirittura il posto di Beatrice e, vestito da Cavaliere Templare "in forma di candida rosa", guida il poeta nell'Empireo.

Ebbene, è bastato questo riconoscimento perché qualcuno traesse la convinzione che Dante stesso fosse legato ai templari. L'ipotesi è, naturalmente, del tutto velleitaria, ma la sua formulazione costituisce una emblematica conferma del condizionamento culturale dell'epoca. Per chiarire meglio questa forzatura ideologica, consentitemi una piccola divagazione che penso potrà servire allo scopo.

Dante era in realtà un terziario francescano e la sua appartenenza all'Ordine era talmente sentita dai frati minori, che questi gli diedero dapprima onorata sepoltura nella loro chiesa e poi, a distanza di ben duecento anni, ne occultarono le spoglie per evitarne la traslazione. Ma procediamo con ordine.

A Ravenna, nella notte del 14 settembre 1321, muore Dante Alighieri, al ritorno da una missione diplomatica svolta a Venezia per conto del Signore di Ravenna, Guido Novello da Polenta, di cui era ospite. Agonizzante, circondato dal primogenito Pietro, dottore e giudice, dal secondogenito Jacopo e da Beatrice, la figlia monaca, Dante prega di essere sepolto in abito da terziario francescano. Questo spiega perché, con tante chiese che ci sono a Ravenna, abbia solenni esequie in quella dei Francescani, e sia sepolto in un'arca

lapidea sotto un portico laterale. Dopo la sua morte, Firenze ne chiede più volte il corpo, ma Ravenna lo rifiuta, finché una petizione a Leone X (Giovanni dei Medici), firmata anche da Michelangelo Buonarroti, convince il Papa ad ordinare la traslazione. Ma quando vanno ad aprire il sarcofago lo trovano vuoto.

Era successo che i frati, gelosissimi del loro terziario, avendo saputo dell'ordine del Papa, si erano mossi qualche notte prima e, senza farsi vedere da nessuno, avevano fatto un buco all'interno della chiesa, nella parete alla quale il sarcofago stava appoggiato, e avevano spazzolato via le ossa, tutte tranne tre falangi dei piedi, che erano in fondo; il che conferma, appunto, quanto fosse ancora forte l'attaccamento dei francescani al loro confratello.

Per la cronaca, si dovrà attendere altri trecento anni prima di scoprire il posto dove erano stati nascosti i resti del poeta, anche se lui stesso aveva tentato inutilmente di contribuire al loro ritrovamento. Dante era infatti apparso, in sogno, ad un ubriacone ignorante di nome Grillo, che era il Custode della Confraternita della Mercede e dormiva poco lontano dall'Edicola di Braccioforte, per svelargli che proprio lì, in una parete murata, c'erano le sue ossa. Purtroppo nessuno credette al povero Grillo, anche se questi se ne andava in giro raccontando a tutti, con dovizia di particolari riguardo al poeta che lui, nella sua ignoranza, non poteva certo conoscere!

Per fortuna siamo però nel 1865, ed iniziano i lavori per l'imminente centenario della nascita del poeta; e la mattina del 27 maggio, nel riaprire la porta dell'Edicola, il mastro muratore Pio Faletti trova una cassa di legno con sigilli, autenticazioni datate e una scritta: Dantis ossa.

Tutto questo chiarisce, a mio avviso, il perché debba ritenersi inattendibile, anche da un punto di vista prettamente temporale, una doppia affiliazione di Dante all'Ordine dei Francescani e a quello dei Templari. Ciò nondimeno non possiamo non esimerci dal registrare che nel Museo Civico di Vienna è conservata una medaglia con l'effigie di Dante e le iniziali F.S.K.I.P.F.T., che vengono interpretate con "Fidei Sanctae Kadosh Imperialis Principatus Frater Templari".

Lascio a chi ascolta di trarre le conclusioni che vuole; una cosa però è comunque certa e cioè che Dante si sente cavaliere di giustizia e crede fermamente sia nell'amore universale, quello che "muove il sole e l'altre stelle", sia nella ricerca della conoscenza, attraverso un viaggio interiore alla scoperta della verità.

Quel viaggio che anche gli alchimisti fanno, e a tale proposito gioverà ricordare, sempre per dimostrare quanto profondi siano i collegamenti tra i vari metodi di ricerca, che lo stesso San Bernardo era alchimista, e che nei monasteri benedettini, siano stati cluniacensi, cistercensi o camaldolesi, l'alchimia era di casa. Attraverso il lavoro e la virtù che solo l'iniziato può avere in quanto, come dicevano loro, "aurum nostrum non est aurum vulgum", gli alchimisti compiono la grande opera, e l'opus li porta, seguendo un processo simbolico, fino all'aurum philosophorum. Usando l'Atanor, che simboleggia l'uovo contenente la materia e il pensiero, il processo si sviluppa attraverso vari gradi. Il primo stadio è quello della materia prima, rappresentato simbolicamente dal sale. E' la fase della nigredo, della morte, della putrefazione, dove domina appunto il nero. Per noi è il gabinetto di riflessione; per il cristiano è il momento della penitenza.

Il secondo stadio è quello dell'albedo, dominato dal calore bianco della luna e da Mercurio, l'Hermes interprete e mediatore, il detentore del potere del verbo, il logos spermaticos degli gnostici sparpagliato nell'universo.

E' la fase del metallo fluido, il mercurio appunto; della trasformazione e della trasmutazione; del passaggio dall'inferiore al superiore; della doppiezza, della dualità

gemellare, dell'ermafrodita; è il rebis alchimico, la fase più importante del processo perché in essa si attua la coincidentia oppositorum, tanto che Jung nella sua opera "Psicologia e alchimia" parla di fusione del principio maschile della coscienza, con quello femminile dell'inconscio, come nell'uomo sferico di Platone. Per i cristiani è il momento della purificazione.

Il terzo stadio è dominato dal colore rosso, dal fuoco e dallo zolfo. E' la fase della coagulazione e della sublimazione: solve et coagula, "analizza ciò che sei, dissolvi le cose inferiori, coagulati con la forza acquisita". Ed è questo il paradigma di ogni lavoro, perché anche nelle attività più umili si esercita la virtù. Per il cristiano è la fase dell'amore puro.

Al quarto stadio abbiamo l'oro: aurum, dall'ebraico AOR, che significa luce. E' la fase dominata dal sole, dall'intelligenza divina, dalla verità, dalla immortalità, l'origine irradiante, il centro mistico. Ancora, secondo Jung, è la progressiva eliminazione dei fattori inferiori e l'avvicinamento ai valori celesti.

Ebbene, anche lo sviluppo di questa impegnativa e sofisticata via di ricerca avviene nel Medioevo, in quel periodo che a scuola ci hanno sempre insegnato a considerare come "i secoli bui della storia dell'uomo" e che invece rappresenta l'epoca più fertile ed intrigante, piena di magia, di mistero, di misticismo, di grandi passioni e di eresie, di segreti iniziatici e di prospettazioni apocalittiche.

Un'epoca certamente difficile da leggere e da interpretare, perché fatta anche di profonde contraddizioni. Un'epoca in cui è possibile imbattersi in un Gioacchino da Fiore che nasce benedettino, ma fonda poi l'ordine dei floriani o florensi o gioachimiti, oppure in un Dolcino che nasce addirittura francescano.

Un'epoca in cui esiste un'osmosi incredibile tra culture diverse, per cui nel linguaggio poetico provenzale ritroviamo quello Persiano, dove l'esaltazione dell'amore di Dio era celato sotto il velo (cioè ri-velato) della poesia d'amore. In Europa tutto questo assume forse un'espressione più filosofica, ma pur sempre ermetica, tant'è che il termine "trovatore" discende da "Trobar clus", parlare oscuro.

E' tuttavia indubbia la presenza della cultura persiana anche in Sicilia, dove Ciullo d'Alcamo rievoca la mistica rosa di Persia; o nel movimento del Dolce Stil Novo, che partendo proprio dalla Sicilia, con Federico II ed il suo notaio Jacopo da Lentini, approda a Bologna, dove sta il Guinizelli, ed in Toscana, dove Dante, Cavalcante, Lapo Gianni e Cino da Pistoia sono anche riuniti nella setta dei Fedeli d'Amore: il cui motto era appunto "in fide amoris" e la cui caratteristica fondamentale era l'uso di una poesia ermetica, criptata, diretta agli adepti, perché la "gente grossa" non doveva intendere, tanto che Dante, nel Convivio, propone una lettura anagogica, cioè iniziatica, dei testi.

Un movimento, quello dei Fedeli d'Amore, ostile alla Chiesa corrotta, definita "donna petrosa", ed impegnato nella ricerca della Chiesa ideale. Orbene, in questo cammino di ricerca, come hanno ben chiarito Foscolo, Rossetti, Pascoli e il Valli, i Fedeli d'Amore si affidano alla guida della "Donna gentile", che simboleggia la filosofia, come peraltro negli ambienti neoplatonici; mentre "l'amore" è lo studio.

La sapienza è gentile, ed amata e in signoria d'amore conduce alla verità. Ed invero non alle donne, ma agli adepti, è dedicato l'invito cifrato "Donne che avete intelletto d'amore (gli adepti votati allo studio), vo' con voi della mia donna (la sophia) dire che non è cosa parlarne altrui (i profani)".

E questo è, in buona sostanza, il senso del lavoro iniziatico: non si può portare nel mondo profano la conquista iniziatica, perché i valori sono diversi e non ci può essere comprensione.

Gli induisti dicono, in proposito, che Brahma è vero e il mondo è falso, perché la verità dell'universo è diversa.

L'esoterismo è la ricerca per simboli sigillati ai profani, ed è cosa ben diversa dall'occultismo, che possiamo definire come la parte che affiora del segreto esoterico, al punto che l'occultista è esibizionista, mentre l'iniziato non lo è e non può esserlo.

Magari potrà usare un messaggio bivalente, disposto su due piani, come fa Mozart nel Flauto magico o Goethe nel Faust o Kipling nel Libro della Giungla; ma la riservatezza rimane la regola del vero iniziato, perché, come ci insegna la storia di Re Mida nelle Metamorfosi di Ovidio, anche un segreto sotterrato può essere rivelato. Sopra quella buca in cui il barbiere del re aveva sussurrato il segreto delle sue orecchie d'asino e che aveva subito dopo ricoperto di terra, era nato un giunco sottile che, mosso dal vento, aveva svelato a tutti quel segreto.

Ma, se da un lato dobbiamo tenere fede alla regola della riservatezza, dall'altro dobbiamo lavorare al nostro perfezionamento, pure quando operiamo nel mondo profano. Anche qui, però, non basta essere saggi, perché se è vero che il saggio sa ritrovare l'unità e l'armonia, è altrettanto indubbio che per trovare il divino, l'uomo debba essere divino, in quanto l'uguale non può essere riconosciuto che dall'uguale.

Come diceva Goethe, riproponendo in maniera diversa il principio della Tavola Smaragdina, "quello che è dentro è anche fuori"; perciò dobbiamo risvegliare la nostra scintilla divina e ricercare, con un comportamento coerente e rigoroso, il nostro vero io, scavando dentro e fuori il Tempio, quello interiore e quello esteriore, dentro e fuori noi stessi.